

MAR. 2017

NEUTOPIA

VOL. II

PIANO DI FUGA DALLA RETE



NEUTOPIA - Piano di fuga dalla rete

Davide Galipò
Laura Calpurni
Charlie D. Nan
Chiara De Cillis
Giovanni Schiavone
Francesco Salmeri
Nicolò Gugliuzza
Angelica Damiani
Alessandro Triolo
Gabriele Stilli
Filippo Braga
Simone Kaev
Paolo Cerruto

ILLUSTRATORI:

Lilia Miceli
Sara Dealbera
Giulia Bosetti
Simone Lagomarsino
Mirko Matricardi
Red Rob
Chiara Morra

COPERTINA / RETRO COPERTINA / APERTURE SEZIONI:

Elisa C.G. Camurati

GRAFICA IMPAGINAZIONE:

Elisa C.G. Camurati

NEUTOPIA

Piano di fuga dalla rete

VOL. II



SOMMARIO

EDITORIALE

//

- 8 Perché non abbiamo più bisogno di eroi
DAVIDE GALIPÒ E GABRIELE STILLI

AFTER AFTER

//

[sezione racconti](#)

- 12 Il coniglio del Miradouro di Santa Luzia
CHIARA DE CILLIS
- 17 Per cucinare l'aragosta occorre
DAVIDE GALIPÒ
- 22 La matematica dei corpi
SIMONE KAEV
- 29 La città era un sacrificio di carta vetrata
GIOVANNI SCHIAVONE

NOUMENO

//

[recensioni & critica](#)

- 36 Dal dripping allo zapping
CHARLIE D. NAN

POIEIN

//

[sezione poesia](#)

- 44 Cantico del vento
CHARLIE D. NAN
- 49 Verlaine fuori tempo massimo
FRANCESCO SALMERI
- 53 Il teppismo di Venere
NICOLÒ GUGLIUZZA
- 55 Commiato
PAOLO CERRUTO

ALEPH

//

[reportage & visioni](#)

- 60 Il S. Gesù sta arrivando
ANGELICA DAMIANI

Davide Galipò e Gabriele Stilli

PERCHÉ NON ABBIAMO PIÙ BISOGNO DI EROI

Sempre più spesso sembra che la letteratura del pensiero dominante sia l'unica in grado di finire sui nostri scaffali. Ma forse non tutto è perduto.

Oggi vi racconteremo una storia, una storia ambientata in periferia, nel grande raccordo anulare dimenticato di Parigi. Il suo protagonista è un uomo che viene investito da una volante in pieno giorno e rimane fermo immobile, a terra. Prima di esalare l'ultimo respiro, assiste alla consueta proiezione della sua vita, e vede scorrere davanti agli occhi momenti belli ed entusiasmanti, momenti di gioia e di felicità. Non c'è spazio per momenti bui, anche se non sono mancati, certo; ciononostante tutto è avvincente e straordinario. L'uomo rimane con gli occhi a fissare il cielo, come un grande animale ferito che stia aspettando di essere ingoiato dalla terra, e quel che sogna non somiglia ad un rivale da abbattere, non somiglia ad una mancanza di idee, non somiglia ad un'installazione messa lì apposta per farsi guardare: ciò che sogna somiglia ad un grande risveglio collettivo. Si respira aria nuova, e per questo motivo egli sente di non essere morto invano. Ciò di cui si rammarica è di non avere vissuto abbastanza per poterlo raccontare. Così, con le ultime forze rimaste, alza il braccio per sussurrare la sua storia ad un passante, che ancora non sa di essere l'uomo più fortunato del mondo, perché quel moribondo gli sta per suggerire la visione che cambierà la sua vita per sempre.

Se c'è un romanzo, una poesia o un reportage che ci piacerebbe leggere, probabilmente inizierebbe così. Non abbiamo bisogno di eroi, ma di qualcuno che ci porti a sentire scorrere il sangue nelle vene, assaporare la nostra vita e

comprendere che è stata straordinaria. In questa storia non esistono santi, non ci sono buoni e cattivi, perché tutti sono protagonisti di un antagonismo che si fa regola. In questa storia ci sono un gruppo di ragazzi che hanno voglia di riscatto e allora decidono di rapinare una galleria del centro della loro città, indossare gli abiti migliori e andarsene lontano. In questa storia la polizia perde perché non c'è legge contro il buonsenso. In questa storia si può decidere se restare fermi a guardare, delucidando le possibilità e le tematiche del caso – oppure lasciarsi trascinare e perdersi. Una storia in cui collettivo e individuale non indossino maschere contrapposte.

Ci piacerebbe leggerla, una storia così. Perché il problema non è semplicemente come si scrive. Il problema è anche scrivere storie che raccontino qualcosa. Nell'epoca dello storytelling, tutto è buono per fare una storia. Anche una recensione diventa una storia, anche l'aver perso il tram o aver lasciato i piatti da lavare. L'apoteosi del normale, inteso come diario minimo dell'individuale e quotidiano. Dovrebbe essere il tempo, il sedimentarsi delle cose, a creare la storia. Il reiterarsi dei gesti, anche i più quotidiani, e il loro mutare; e contemporaneamente una frattura, una ferita – qualcosa che inopinatamente, proditoriamente, accade, e spezza il filo. Questa è una storia.

Vado, racconto, torno: questa idea terribilmente giornalistica sembra essere dominante. Vado a trovare una storia, in quel posto lì, la prendo, e poi me la svigno. Come se lei fosse già lì bella e pronta, e bastasse raccattarla da terra. Come se si andasse nella bottega sotto casa alla ricerca di qualcosa di cui appropriarsi, da barattare con pochi etti di prodotti di consumo. «E anche un po' di questa storia qui, la ringrazio». Buongiorno, buonasera e via un altro. Non esistono distributori automatici, perché spesso la storia che si è scelta non è qualcosa di estraneo a chi scrive. Ho scelto quella storia, ma non mi riguarda: non funziona così. Noi siamo sempre le storie che scriviamo. Ed è quell'esserci la garanzia, è in quell'essere che maturano il cuore e il pensiero necessari.

Una storia che riveli senza insegnare. Che sveli, ma lasci velato quello che ancora c'è da capire, che non abbia paura di non illuminare tutto, di non dividere nettamente, di non analizzare, concettualizzare e sezionare l'esistente. Una storia, insomma, che ci faccia sentire di essere vivi, che esca dal libro e venga con noi, e non rimanga soltanto un passatempo.



AFTER AFTER

SEZIONE RACCONTI

Chiara De Cillis

IL CONIGLIO DEL MIRADOURO DI SANTA LUZIA

In una casa minuscola al centro dell'Alfama, qualcosa di rosa e peloso spunta tra le ante di un armadio, ma nel disordine generale e nella sostanziale solitudine della stanza non infastidisce nessuno, se non dieci vestiti anonimi che per fargli spazio si trovano costretti a starsene in un angolino.

Non è altro che un abito da lavoro, ma ha la forma di un coniglio. Un coniglio paffuto con un occhio diverso dall'altro; uno di colore azzurro vivo, in plastica, l'altro un semplice bottone che si mantiene a stento a un filo di cotone. Joana lo aveva trovato un sabato mattina alla Feira da Ladra, dopo un'abbondante colazione a base di pasteis. Aveva tra i denti pezzettini di sfoglia e sulla lingua il sapore della crema, eppure si sentiva ancora affamata, mentre girovagava tra venditori di cianfrusaglie e ladruncoli di spiccioli.

Quando il costume da coniglio era spuntato da una collina informe di abiti, l'aveva come saziata. Si era trasferito dritto nel suo stomaco, un po' come succede quando si incontra qualcuno il quale si sa essere destinato a cambiare le carte in tavola.

Il rigattiere era incredulo nel constatare che davvero al mondo ci potessero essere acquirenti per robbaccia del genere. Non si ricordava nemmeno più dove lo avesse recuperato, quel dannato costume che troppe volte era stato costretto a riportare nel furgone. Puzzava neanche fosse stato un'animale vero, un pezzo di selvaggina andato a male, ma Joana con pazienza lo aveva lavato e profumato, sistemando il pelo e il contropelo e l'occhio che mancava. Era stato come una sorta di rituale di purificazione, sia per il coniglio che per lei stessa, che non ricordava più cosa significasse prendersi cura di qualcuno o qualcosa.

Una volta infilatasi all'interno del costume, si era avvicinata lentamente allo specchio. Teneva gli occhi chiusi, ogni tanto si divertiva a non vederci per qualche minuto, per poi riacquistare la vista all'improvviso e godere di quei secondi di meraviglia pura.

Era nata lo stesso giorno in cui pochi anni prima Teodomiro Leite de

Vasconcelos aveva trasmesso su Radio Renascença “Grândola vila morena”, dando inizio, poco dopo la mezzanotte, alla rivoluzione. Un venticinque aprile qualunque che ora è il nome del grande ponte sospeso sul fiume Tago, un venticinque aprile iniziato con un canto.

Afferrando e tirando un orecchio, Joana spalanca le ante liberando dal mobile la sua austera divisa. La stanza è piccola, quasi da claustrofobia, ma a lei piace così, si sente protetta.

Da che se ne ricordi, ha sempre vissuto immersa in una morbida paura. Non si tratta di ansia o di ipocondria, è piuttosto una certezza: la certezza che qualunque cosa possa prima o poi accaderle. È una paura che difende, la sua, è la paura delle prede. Una cosa che adora del proprio mestiere è il fatto che il tragitto per arrivarci sia sempre differente o quasi, così esce di casa tenendo appiattite le orecchie con una mano, con l'altra chiude la porticina alle sue spalle, e decide se camminare o arrischiarsi a prendere uno di quei vecchi tram scricchiolanti che ancora a stento si ostinano ad arrampicarsi per le viuzze della città.

Le piace sorprendere i suoi clienti con quel costume tremendo, molti vedendola sull'uscio così conciata si spaventano, istintivamente provano a chiuderla fuori, ma molti di più sono attratti da quella assoluta e insensata bruttezza, si perdono di fronte a quella impenetrabile provocazione. Una volta in intimità, Joana non abbandona subito il ruolo del coniglio sgraziato. Pensa che sia utile lasciare che il cliente si abitui a un concetto diverso di bellezza, convincerlo che tutto in fondo possa suscitare attrazione.

Tornata a casa si spoglia e si accarezza un po' i capezzoli fino a renderli turgidi, vorrebbe quasi succhiarseli, se non le venisse difficile, amando se stessa prima ancora di qualsiasi altro. Lascia cadere le dita sui fianchi morbidi, poi apre un cassetto e prende delle lunghe bende. Riesce a fare tutto da sola: è passato quasi un secolo dalla prima volta in cui aveva provato a nascondersi nel completo gessato del padre. Tiene da parte un bicchierino con all'interno piccolissimi frammenti di capelli.

È convinta che un giorno morirà affogando nel suo stesso riflesso, mentre si ammira, ed è per questo che cerca di confondere lo specchio proponendogli sovente un'immagine diversa. Ha perso il conto dei riflessi che ha visto di sé, così che adesso è facile riconoscersi in ognuno di essi, senza cercarne il peso o la rilevanza nell'insieme, lasciando che vivano e respirino come un coro di



voci differenti in cui è impossibile distinguere chi sia il tenore e chi il soprano.

Suo padre le raccontava sempre la storia di un Re solo. Tutti i sudditi del regno lo avevano abbandonato, così lui – per vincere la noia – mutava forma. La mattina si svegliava e ordinava la colazione, subito dopo diventava il domestico e se la serviva. Altre volte si trasformava nel nemico e si dichiarava guerra, combattendo con se stesso per ore e ore. Era una storia molto triste, quella del Re solo, così triste che si era chiesta perché mai suo padre gliela avesse raccontata. Le ritornava in mente di continuo, era un'ossessione.

Con una pinzetta afferra i ciuffetti di capelli dal bicchiere e se li incolla sul viso in maniera ordinata, prima le basette e poi i baffi, infoltisce appena le sopracciglia.

Ogni volta che un cliente finisce, Joana si accende una sigaretta e stendendosi sul letto, adagia una guancia sul petto dello sconosciuto. Quando il fumo brucia, lo guarda negli occhi e gli chiede di spiegarle, sbattendo le ciglia civettuola, cosa sia la saudade.

Chico Buarque aveva detto che era come mettere in ordine la camera del figlio morto, ma i figli non c'entravano niente.

I clienti il più delle volte non rispondevano, ma rimanevano come stizziti, si alzavano di scatto e raccoglievano i propri vestiti dal pavimento per ingannare il silenzio. Di tanto in tanto qualcuno azzardava una definizione, ma senza riuscire a convincerla:

«La saudade è un azulejo crepato su un muro altissimo».

Lei allora gli leccava l'orecchio con la punta della lingua e rideva di gusto, ma poi smetteva di colpo, chiedeva i soldi e scappava via lasciando che il cliente pensasse che fosse solo un'altra puttana triste con una bizzarra passione per i travestimenti.

La saudade sono tutti i tetti rossi di Lisbona, sono le case in cui non ha abitato quando avrebbe potuto, sono gli uomini che non ha sposato e le vite possibili che non ha avuto, sta nella scelta stessa di essere ciò che si è, nella vita dei giorni.

Nel ristorante in Rua dos Remedios c'è un uomo giovane, che ogni notte canta le canzoni di José Afonso; le canta come solo lui sa

fare, dondolandosi appena aggrappato ad un filo invisibile. Canta del fatum, di quel destino di separazione e lontananza. Del resto nessuno è mai stato più lontano dal proprio destino di lui, lui che se ne è privato. Ha capelli neri cortissimi e un gran bel paio di occhiali, null'altro: non ha passato, non ha una terra, non ha una donna.

Un tempo ce n'era stata una che tutte le sere sedeva dinanzi al suo palco e lo fissava finché non si apriva di azzurro chiarissimo il cielo. All'alba in punto afferrava la borsetta, pagava il conto e tornava chissà dove stretta nel calore del cappotto e dell'aguardiente. Che storia d'amore sarebbe potuta nascere, entrambi la immaginavano in privato, ma lui non esisteva davvero e pertanto lei un dì si era arresa e non aveva preso più posto al concerto. Non seppe mai il suo nome, nessuno lo volle sapere, la salutò con un garofano rosso.

Alla Revolução dos Cravos, le truppe governative opposero minima resistenza.

Dopo il grande terremoto del giorno di Ognissanti del 1755, l'oceano si era ritirato e aveva abbandonato i porti, per poi tornare con furia inaudita a colpire la costa con oltre quindici metri d'acqua. Si era salvata solo l'Alfama, oppure l'Alfama aveva salvato l'oceano. Tutt'ora sussiste un rapporto confuso tra la città e il mare che si stanZIA sul fronte. Una guerra muta li unisce e gli abitanti non hanno una via di fuga: esistono, prigionieri del blu.

Dal Miradouro de Santa Luzia si ha a tratti l'impressione di guardare l'oceano, quando in realtà è soltanto il Tago, soltanto un fiume, un inganno. La città si trasforma, è Joana, è un coniglio.

Il Re solo non poteva abbandonare il regno, aveva scritto l'autore, poiché se così avesse fatto, anche il regno avrebbe smesso di esistere. Di Lisbona non si sa se sia un re o una regina, ma non ha alcuna importanza spiegarlo, poiché in un regno così vuoto le tocca d'essere entrambi.

Un giovane cantante di fado passerà in piena notte, fumerà una sigaretta e toglierà i ganci alle bende. Guarderà un attimo l'ombra delle sue lunghe orecchie sulla strada e ci salterà sopra. L'indomani il giornale locale riporterà: "Trovata uccisa per terra l'anima della Saudade".

Davide Galipò

PER CUCINARE L'ARAGOSTA OCCORRE

*Non odio la gente
Né ho mai abusato di alcuno
ma se divento affamato
La carne dell'usurpatore diverrà il mio cibo.*

Mohamud Darwish, poeta palestinese

La mia vita è stata votata alla ricerca della perfezione. La simmetria, il rispetto dei colori complementari, l'esatto equilibrio tra i quadri appesi alla parete. Né troppi, né pochi. Non sono un curatore, né un gallerista. Però, in un certo senso, potrei definirmi un artista, sì; un artista dalla fervida immaginazione, anche.

Sapete, il materiale con il quale lavoro alle mie performance – tra i più pregiati al mondo – non è affatto a buon mercato, e per procurarselo occorrono meticolosità e accuratezza assolute. Voglio dire, può capitare che alla cena organizzata da un famoso catering qualcosa vada storto, che il pesce non sia stato scongelato all'esatta temperatura, magari perché il maître ha pensato bene di farsi la sua fumatina poco prima di iniziare, che sarà mai, “dopotutto è soltanto una canna”, voi penserete, e invece no: chili di aragoste vomitate sul pavimento in cotto del pied-à-terre, indigestione generale, panico, ambulanze, ospedale, denunce come se piovesse. È proprio questo il genere di imprevisti che possono capitare nel mio lavoro, anche se non mi occupo di ristorazione e anche se questo non è un manuale per cucinare le aragoste. Se non si sta attenti, se non si esegue il piano alla lettera, tutto può precipitare a velocità iperbolica verso l'inevitabile fallimento. E il fallimento non è contemplato.

Un altro problema può essere rappresentato dai fotografi. Se non sai esattamente dove si piazzeranno, possono destabilizzare la riuscita della pièce in men che non si dica, specie se utilizzano i flash. Trucco sbavato a causa del

sudore che cola dritto sulla collana di perle offerta su un generoso decolté. Click. L'oliva greca che va di traverso al sindaco proprio davanti al presidente mentre bevono il loro Martini. Click. La first lady annoiata che flirta visibilmente con un cameriere mostrandogli il culo. Click. Mai una volta che i fotografi non tentino il grande scatto. È nella loro natura. Una copertina sul National Geographic, una menzione di merito al World Press Photo of the Year. Anche se non lo ammetteranno mai, nascondono tutti un animo da paparazzi, e il 4.0 è il loro parco giochi.

Ma adesso il gioco si è fatto più difficile: per fare una buona foto, bastano un po' di fortuna ed uno smartphone. Trovarsi nel posto giusto al momento giusto. Pensate la rabbia di chi ha speso milioni di dollari in apparecchiature fotografiche e si vede superato da un ragazzino che si trovava lì per caso, il quale, se va bene, ha utilizzato un filtro su Instagram: mai sottovalutare il risentimento dei fotografi; sono belve affamate di immagini nella società che ne produce di più, non ne hanno mai abbastanza e ci vuole poco perché si mettano a fare gli eroi.

Ciononostante, è mia abitudine rispettare sempre i margini e i rispettivi ruoli. Anche se inutili, i fotografi sono necessari. Insomma, chi può dire che hai fatto un buon lavoro se questo non è stato opportunamente documentato?

Altra categoria, invece, è rappresentata dai giornalisti. Molti di loro non scrivono neanche, vengono soltanto per mangiare al buffet o per rimorchiare qualche ricca ereditiera. Tirano fuori dal taschino della giacca il loro tesserino rinsecchito e sorridono malconci, beandosi del loro unico privilegio: entrare gratis. Poi copieranno di sana pianta il comunicato stampa, elogiando a caso l'illuminazione e la musica di sottofondo – oppure stroncando in toto la manifestazione perché non hanno gradito l'aragosta (ritorno delle conseguenze all'inconveniente di cui sopra). Ad ogni modo, sono lì per dare una parvenza di rispettabilità e di risonanza alla cosa, e sono realmente convinti che questa non possa andare avanti senza tutta la farsa di cui sono portatori. Ovviamente, questo è falso. In cuor loro lo sanno, infatti non si impegnano neanche più di tanto a rovinare la vita della gente. Presenziano per non morire, e questo è quanto.

Altra tipologia di persone che incontro spesso nel mio lavoro sono i filantropi, benefattori di varia risma, amanti dell'arte in tutte le sue forme. In una parola, i finanziatori. Ci sono poi le autorità, i politici – cui ho fatto già menzione nella parte dedicata ai fotografi – i mondani e i portaborse. Questi ultimi possono variare di età e di ceti, ma hanno tutti scritta in faccia la stessa, identica espressione: “Non so cosa ci faccio qui. Non lo vedi, che vorrei andare via?”

Insomma, da bambina io sognavo di ballare, e poi fare un viaggio in India alla scoperta di me stessa, incontrare un uomo meraviglioso e continuare a studiare. Invece eccomi qui, a pendere dalle labbra di questo coglione”.

«Una magnifica serata, Melissa», si complimenta la marchesa Von Strade con la curatrice della mostra, esibendo le zanne sporche di rossetto e caviale.

«Troppo gentile, mia cara», risponde lei, ossequiosa.

«Gradisce un altro gin tonic?».

Io le guardo entrambe, statuarie nel loro vestito su misura, e mi permetto persino di passare il cocktail richiesto, facendomi da tramite tra il vassoio del cameriere e i loro guanti bianchi. Mi ringraziano, poi sparisco e rientro nella mia veste di osservatore.

Quando l'ambasciatore fa il suo ingresso, nella sala si crea un discreto silenzio, presto interrotto dal brusio che riprende subito dopo, sospeso solo momentaneamente dall'autorevole presenza del nuovo arrivato. Appena comincia il suo discorso, colmo di riferimenti alla Santa Madre Russia e di patriottismo, sull'importanza della vicinanza tra i nostri rispettivi Paesi eccetera, tutti ascoltano distrattamente. Ogni tanto l'ambasciatore fa delle lunghe pause, per dare il tempo alla traduttrice di riportare le sue parole di rito in turco. Durante le pause, si guarda la punta delle scarpe.

A questo punto sollevo una parte della giacca. Sono proprio dietro di lui, ma nessuno fa caso a me. Faccio parte dello sfondo, esattamente come le imitazioni di Masaccio che ho alle mie spalle. Otto colpi bene assestati alla schiena del maiale che sta massacrando la mia famiglia ad Aleppo – uno per mia madre, uno per mio padre, uno per mia sorella, due per mia cugina e il suo ragazzo e gli ultimi tre per mia moglie e le mie due figlie – ed ecco che divento subito protagonista.

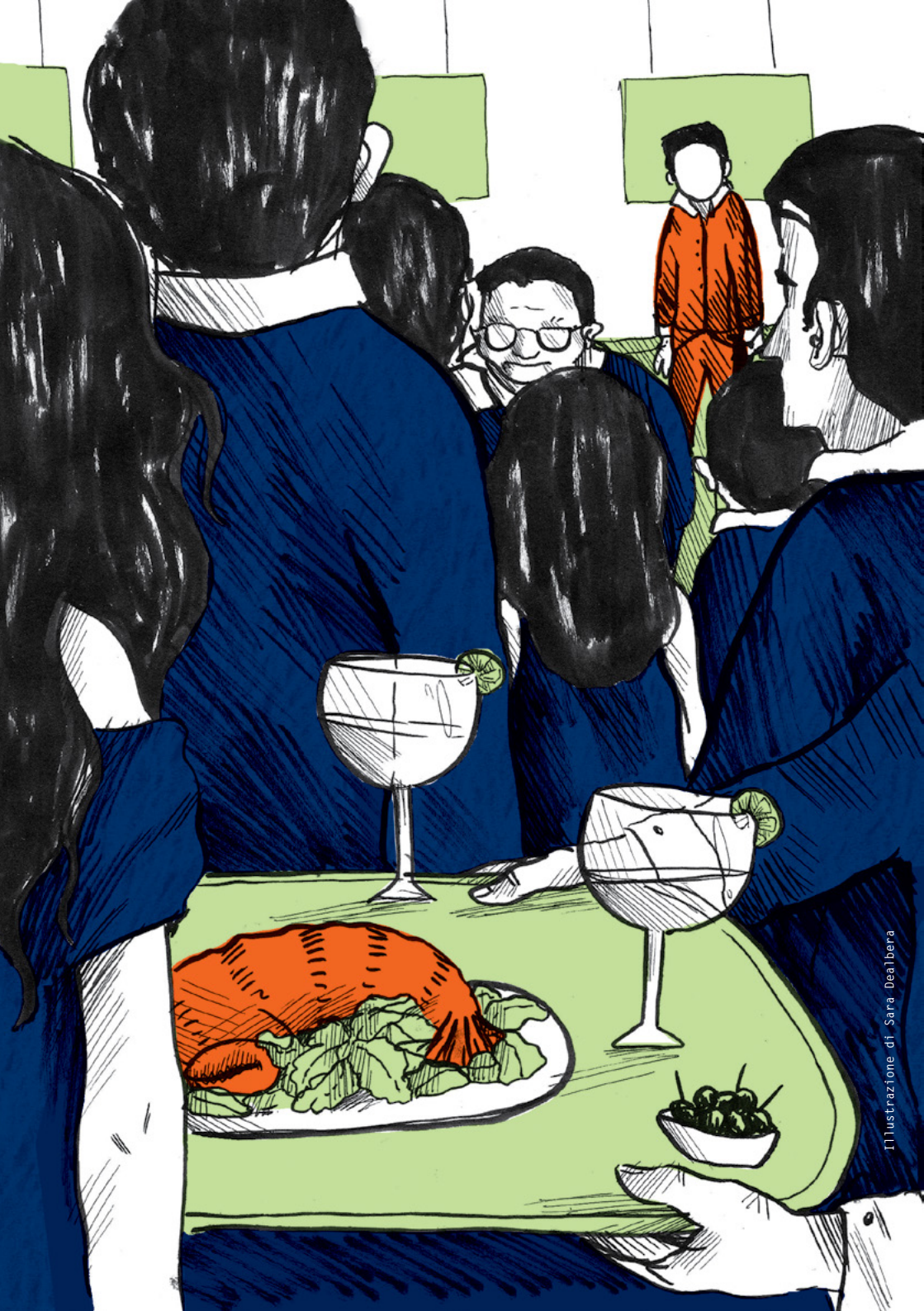
Il corpo, del tutto simile a quello di un balenottero spiaggiato, è riverso verso l'alto; per terra non c'è sangue. Sul volto un'espressione di incredulità, la bocca semiaperta che lascia intravedere la lingua, la montatura anni '60 degli occhiali rialzata fino alle sopracciglia.

Ormai a Istanbul le sirene della polizia si sentono più dei canti dei mujaidin. Semplicemente, la gente ci ha fatto l'abitudine, come si

finisce per abituarsi a qualsiasi cosa: le bombe in piazza Taksim, l'abbattimento degli aerei russi in volo, i soldati all'ingresso delle metropolitane e i carri armati attorno a Gezi Park, che stonano all'incrocio con Istiklal, la via più commerciale della città. O meglio stonavano, ora è normale. Le insegne del Burger King e i negozi di Tiger sono soltanto l'altra faccia della medaglia.

“Non si cambia il mondo con una canzone”, diceva Bob Dylan. Neanch'io ho mai pensato di cambiare le cose con il mio mestiere, ma di farle andare per il verso giusto sì, lo ammetto. Il mio è un lavoro delicato, che solo un vero professionista può permettersi di compiere senza sbavature. Se c'è un campo nel quale oggi più che mai è lecito investire, questo è il terrore. Chi sostiene il contrario, verrà puntualmente smentito dalla statistica. Quanti sono i casi di un corretto funzionamento nelle democrazie occidentali? Pochissimi. Se c'è un principio ordinatore dell'universo, questo è il caos. Figuriamoci di uno Stato.

Io forzo soltanto le mani del caso, e il principio di volontà che riporta all'azione. Io sono il mezzo, lo strumento attraverso il quale tutto può giungere al suo naturale compimento. Io sono l'alfa e l'omega delle vostre giornate e – anche se la storia mi condannerà – non potrete mai fare a meno di me. Io sono il motivo per cui andate a letto presto e non parlate con gli sconosciuti in stazione. Io sono il vostro odio, la vostra vendetta, il vostro piatto principale e come tale vado servito freddo.



Simone Kaev

LA MATEMATICA DEI CORPI

- Accendi quella sigaretta.
- A che ti serve?
- Devo fare un buco qui... – disse lei, appoggiando la punta dell'indice sulla bottiglia in plastica.
- E poi ci serve la cenere.
- Mi fai ridere, sai? – le mormorò in un orecchio.
- Perché? – sorrise lei.
- Perché non sai nemmeno girarti una sigaretta in modo decente, ma sembri un maestro di cerimonia con questa merda. E ti trovo un poco triste anche, perché ti immagino la notte qui, mentre non prendi sonno e corri verso la dispensa a prendere il bicarbonato.
- C'è l'ho qui in stanza il bicarbonato. Ognuno prende sonno come vuole, tu non sei meglio di me e lo sai.

Attraverso le tapparelle socchiuse filtrava, pigro, il primo raggio di un sole troppo stanco per dare il via alla giornata che i due tentavano di scampare. Lui, seduto sulle lenzuola, si accese la sigaretta fissando il vuoto che le note del Duetto dei fiori di Delibès tentavano di fuggire tramite le voci di Mallika e Lakmè. Il vuoto in loro: due brocche prosciugate che si sarebbero di nuovo unite nel coito, riempiendosi a vicenda con l'horror vacui dell'altra. Il vuoto chiama il vuoto, zero più zero sarà eternamente uguale a zero. Le due brocche erano divise da un fazzoletto di cotone sul quale lei aveva buttato un barattolo di bicarbonato di sodio e una busta.

- Sono due lesbiche... – languì eccitato, passandole la sigaretta, posando lo sguardo sulle sue cosce tornite, l'estremità decorata dall'invitante pizzo.
- Dici le due tizie che cantano?
- Sì, intendo i due personaggi dell'opera, non le cantanti.
- Immaginavo...
- Cioè, ovviamente è tutto abbastanza sottile. Anzi, mi correggo, solo una pare

sia lesbica, la schiava Mallika. È innamorata della padrona Lakmè, una principessa indiana. L'altra vorrebbe sforbiciarla di brutto ma la principessa è innamorata invece di un'ufficiale inglese, eppure la stronza gliela fa annusare alla grande. "Duomo di gelsomino, avviluppato alla rosa", immagino si riferisca alla sua fica bagnata. "Entrambi fioriti, un fresco mattino, ci chiamano insieme. Ah! Scivoliamo seguendo la corrente fuggitiva: sull'onde frementi, con mano noncurante, guadagniamo la riva, dove l'uccello canta, duomo di gelsomino, bianco gelsomino, ci chiamano assieme".

– Anche noi scivoleremo adesso, noncuranti, fuma – sussurrò lei, sfiorandogli il braccio, interrompendo quella maldestra recita.

Lui prese la bottiglia osservando il corpo in plastica deflorato dal cilindro di una bic.

– Sì, ma accendi tu.

Lei gli si accostò e fece scattare la ruota zigrinata dell'accendino, il cui suono fece eco a quello della cocaina che cominciò a friggere, iniziando un Waltzer con la cenere. Lui aspirò dalla cannuccia, i polmoni gli si riempirono di un saporaccio di plastica. L'ondata di calore cominciò ad attraversarlo, montando dalle spalle, scendendogli nel basso ventre che dolcemente si mise in moto. Appoggiò una mano sulla sua gamba, sentendone la carne, bramando l'assaggio di una felicità che si sarebbe consumata in fretta, svelata in un lampo nell'essenza della propria futilità. Il cuore cominciò a battere il tempo del sangue come un tamburo impazzito, mutando in una cassa da cento kilowatt.

– Sì, scivoliamo l'uno nell'altra, scivoliamo... – la baciò, le morse le labbra e le strinse i fianchi con forza.

– Prima di scivolare, dimmi...

– Cosa, tesoro?

– Chi di noi due è la schiava innamorata?

– Nessuno. Siamo entrambi due bellissime principesse indiane, il cui cuore è stato drenato dalla voce marziale di un capitano inglese. Ma senti come batte adesso, sentilo, questo è reale, reale, non vale un cazzo ma è l'unica cosa vera, qui ed ora. Hic et nunc.

E le due voci esplosero, il canto della principessa e della schiava si fusero in un unico suono, mentre lui cominciava ad arrampicarsi sul suo corpo. Le scostò una ciocca dal volto, la guardò dritto negli occhi ambrati.

– È stupido, ma è reale ed è l'unica cosa che abbiamo.

Le strinse i fianchi e con un colpo di reni le fu dentro.

*Viens, Mallika, les lianes en fleurs
Jettent déjà leur ombre
Sur le ruisseau sacré qui coule, calme et sombre,
Eveillé par le chant des oiseaux tapageurs!*

Ed era piacevole, ed era la cosa più bella che potessero pretendere di avere. E lui le scriveva dentro. In catalessi, ogni colpo tra le sue cosce era una lettera su un foglio da riempire; la punta di quella bic sventrata dal cilindro che toccava il bianco pallore della carta; il polpastrello che frenetico pigiava i tasti.

*Oh! Maîtresse,
C'est l'heure ou je te vois sourire,
L'heure bénie où je puis lire dans le coeur toujours fermé de Lakmé!*

E la lettera mutava in frase e si abbracciavano e godevano, si mangiavano, e la frase diventava paragrafo, ansimavano, si sputavano in bocca e il paragrafo era già un'intera pagina, si graffiavano, cambiavano posizione sulle lenzuola fradice, passavano i minuti, le ore, si riposavano, ricominciavano e avevano scritto un libro. Come lei avvertì salire l'orgasmo dalle proprie viscere, lui percepì l'arrivo dell'esplosione e il libro divenne il primo di una serie, e mentre venivano in sincrono erano l'opera omnia di uno scrittore che abitava in completa solitudine un attico sulle rive Gauche. Come si staccarono e di nuovo si abbracciarono furono la solitudine con cui lo scrittore aveva scambiato la propria vita, riducendola in carta.

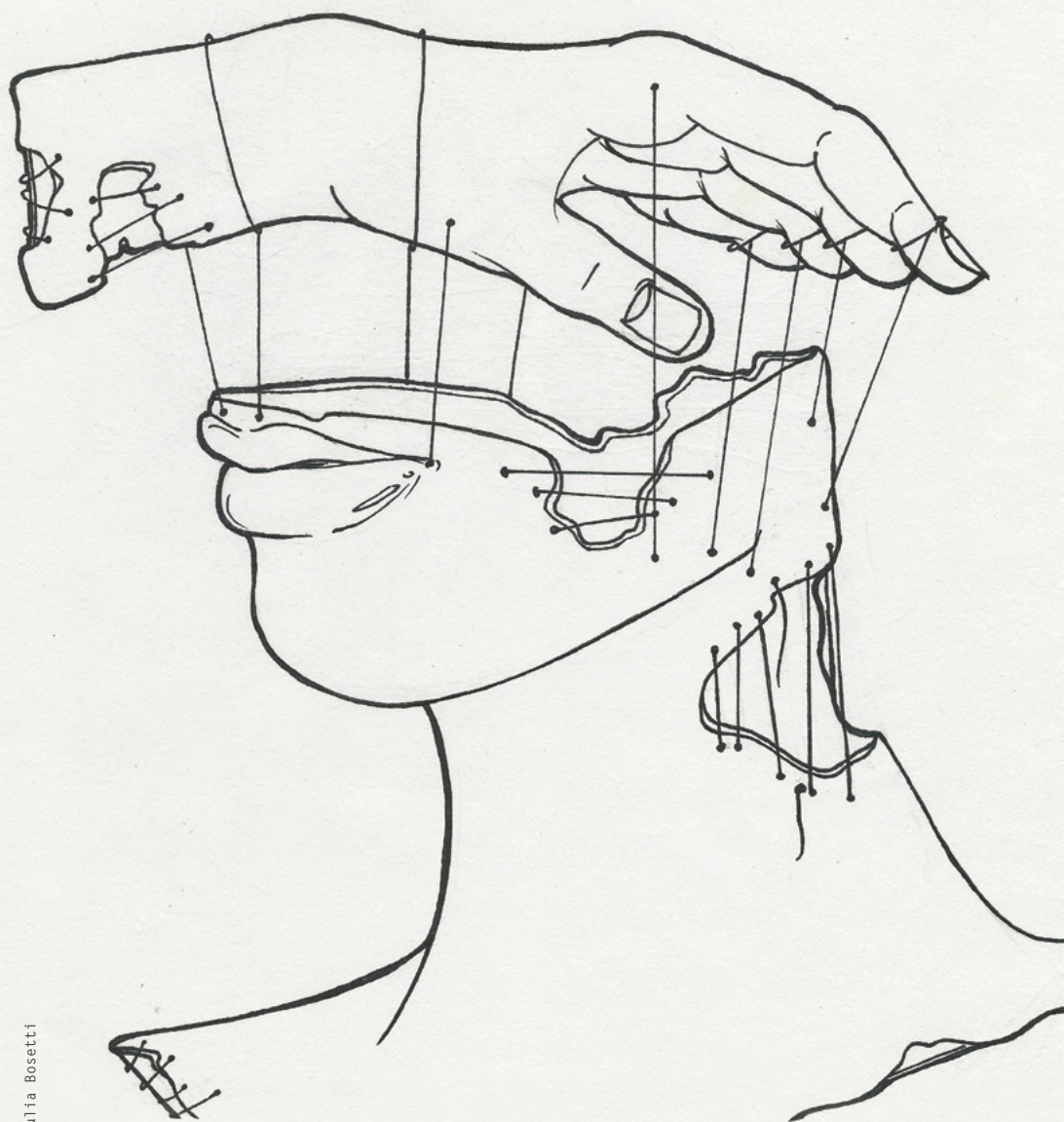
Erano gli amanti di Schiele che si abbracciavano isterici scrutando con la coda degli occhi chiusi l'abisso in cui annegava la riva del letto.

Si addormentarono.

*Dôme épais le jasmin,
A la rose s'assemble, Rive en fleurs, frais matin,
Nous appellent ensemble.
Ah! glissons en suivant
Le courant fuyant:
Dans l'onde frémissante,
D'une main nonchalante,
Gagnons le bord*

*Où l'oiseau chante, l'oiseau, l'oiseau chante.
Dôme épais, blanc jasmin,
Nous appellent ensemble!*

- Ehi...
 - Dimmi – grugnì lui, grattandosi le palle sotto al lenzuolo.
 - È come se fossimo in una sala d'attesa, io e te.
 - Ha un bell'aspetto, però. Non sembra noioso, qui.
 - Sì ma guarda là... – mormorò lei, indicando con un dito una crepa che si stava facendo lentamente strada lungo la parete della stanza.
 - Ah guarda, ce n'è una anche qua – disse toccandole il volto.
 - E anche qui... – rispose accarezzandogli una guancia.
 - Comunque è come se fossimo in una sala d'attesa e stessimo solo aspettando che qualcuno venga a prenderci.
 - Chi, i nostri ufficiali inglesi?
 - Credo di sì...
 - E perché aspettiamo, usciamo checcazzo?
 - Immagino che nessuno dei due voglia andarsene per ora.
 - Già, si sta bene qui, ma le crepe... – disse lui, stropicciando un foglietto.
 - E quello cos'è?
 - Il mio numero, guarda, ne hai uno anche tu.
 - Ci sarà un bagno qui? – sbadigliò la ragazza, cercando una posizione comoda per il proprio culo sulla sedia in plastica.
 - Non ne ho idea, non c'è nessuno a cui chiederlo. Nemmeno un'indicazione.
- In ogni caso voglio dirti una cosa. La pianta, sai quella pianta che raccogliamo randagia all'angolo di un bar e io ti chiesi: di chi sarà? E tu rispondesti, sorridendo, sorridevi un sacco, sembravi felice, rispondesti: è tua tesoro, è tua! Ecco, la pianta sta fiorendo. Eri così bella il giorno in cui la trovammo, con quel tuo vestito blu, ti stava bene, perché non te l'ho più visto addosso, eh? Sì, sembravi felice, era la prima volta che ti vedevo felice da quando... Beh, da quando ci fu l'esplosione, quando successe quel maledetto casino, quando tutto andò in pezzi e i pezzi si mescolarono, quando ci incontrammo tra le macerie e ci abbracciammo, piangendo. Quel giorno eri felice, te lo potevo leggere negli occhi e pure io lo ero. Lo ero perché... Perché mi sembrava che il motivo, la fonte fossi io, quella mia camminata goffa per le vie del centro con la pianta in mano ti faceva sorridere, sorridevi e stavo bene nel vederti così viva; eri reale, davanti ai miei occhi con il vestito blu.



E camminavamo, facendoci ombra sotto i portici, perché faceva caldo, c'era un caldo terribile e con una mano tenevo la pianta, con l'altra ti stringevo le dita. E vedemmo una ragazza seduta su di un drappo orientale, stupenda, con i capelli rossi. Ci voleva leggere i tarocchi, ma noi rifiutammo, avevamo maledettamente paura del futuro perché forse avremmo scorto questa sala orrenda. Io però sbirciai una carta e scoprii il diavolo, la testa di Baphomet, e mi sentii una merda, pensai che tutto era sbagliato, che i pezzi si erano mescolati male, che non avremmo dovuto essere lì, assieme. Ma non te lo dissi, eri così bella, felice, sembravi mia. E la ragazza ci chiese che pianta fosse e non sapemmo cosa risponderle, ma adesso ce l'ho forse una risposta, non ne conosco il nome, ma gliela posso descrivere. La pianta sta fiorendo, mi sembra di guardarla in questo preciso istante. Pensavo fosse una piantina del cazzo, ma devi vederla ora. I petali sembrano tizzoni infernali, e mi scotto le dita ogni volta che la tocco. E continua a crescere e ne ignoro la geometria definitiva, in che punto si bloccherà per cominciare ad appassire? La guardo fiorire, adesso, e al contempo mi sembra che il mio desiderio, il mio desiderio cresca, il mio desiderio di averti ancora accanto per guardarla insieme. Capito, tesoro? Insieme, io e te, tesoro?

La porta era aperta, la ragazza non c'era più, e gli parve di distinguere un marcato accento inglese provenire dalla fessura, un sussurro: *now here, no where...* Ma fu un inganno dell'orecchio, perché lei se ne era andata via da un pezzo, da sola. Si era semplicemente alzata dicendo a bassa voce:

– Cazzate, lo sai meglio di me... Tesoro.

Si era aggiustata il vestito blu e si era avviata alla porta, e il sorriso che gli fece – lui non lo colse – perché, impegnato nel suo monologo, continuava a guardare nel vuoto. Lei sapeva fin dal principio come sarebbe andata a finire la cosa, ma non aveva voluto pensarci fino a quel preciso istante, perché non voleva mai riflettere su ciò che la riguardava; preferiva puntare gli occhi da un'altra parte e bastava chiuderli, aspettare che qualcuno la prendesse per mano. Si era chiusa in quella stanza con lui tappandosi le orecchie, evitando il sibillare dei proiettili delle truppe inglesi, aspettando, stretta tra le sue braccia, la grande esplosione, la seconda, che avrebbe distrutto quelle quattro mura sulle quali distinguevano le prime crepe. Ma adesso si era stancata.

Uscì. Lui si accese una sigaretta e continuò ad aspettare, come aveva sempre fatto. Fumava e stringeva il foglietto, mentre guardava quello della ragazza, abbandonato a terra. Mentre aspettava, la pianta appassiva. Lui le diede acqua, forse troppa, chissà, ma non la riparò mai dal sole, né dal vento, così i petali giorno dopo giorno se li prese la brezza e il corpo della pianta lentamente bruciò sotto al calore dei raggi solari. Non volle spostarla all'ombra, perché per un ingenuo vezzo estetico preferiva osservarla mentre faceva colazione, la porta del balcone aperta, per mostrare al mondo intero quanto fosse bello quel fiore. Aspettava, fumava, accartocciava il foglietto.

Un giorno alzò un piede, poi un altro, spense la brace sulla carta e la gettò in un angolo.

Uscì dalla sala sbattendo la porta. Né lui, né lei videro quella stanza esplodere, il letto, la bottiglia, le tracce del loro piacere dimenticate sulle lenzuola, deflagrare, inabissarsi e tornare da dove erano venute.

Zero più zero, uguale – nell'eterno pulsare dei secondi che abbiamo inciso sul tessuto del tempo – a zero.

Giovanni Schiavone

LA CITTÀ ERA UN SACRIFICIO DI CARTA VETRATA

La città tesseva la tela di Penelope, un manipolatore di meccanismi sottili: non importava quante volte Ulisse avesse avuto l'opportunità di innamorarsi o di morire, perché Penelope aveva già allestito il ritorno di lui a Itaca. La città era un enorme sacrificio di carta vetrata e di liquidi umorali, che scivolavano lenti ma irrefutabili nelle arterie degli abitanti. Gli abitanti erano il nutrimento, la pappa reale che pasceva i meccanismi sottili su cui Torino si reggeva – come ogni città dell'Impero.

Io viaggiavo in automobile cercando di scansare le mine antiuomo del pensiero. Non dovevo finirci sopra, non dovevo finirci sopra, non dovevo finirci sopra. La radio era sintonizzata su un programma satirico che quell'oggi sparava senza pietà alla mancanza di intelligenza di alcuni personaggi televisivi recentemente emersi. Il trio che conduceva lo show fabbricava serie infinite di battute di polistirolo, geniali abbastanza da ingannarmi almeno quel poco che mi servisse a ridere.

M'immettevo nel sottopasso di piazza della Repubblica, alle 08:09 di sera, diretto ai Murazzi del Po per recitare poesie in un bar vagamente underground e accordarmi per una presentazione del mio romanzo, ed era mercoledì 30 luglio dell'anno ancora indecifrato, e accendevo i fari e vedevo laggiù un'ambulanza sulla corsia d'emergenza, mentre gli uomini della nettezza urbana ripulivano il mercato. Parcheggiai in corso San Maurizio, non lontano dalla Mole Antonelliana. Ero in anticipo e decisi di ripercorrere via Napione, dove, meno di due anni prima, avevo abitato per circa nove mesi. Vanchiglia era un quartiere racchiuso in una teca di plexiglass su cui fosse rimasta la pellicola protettiva e offuscante; Vanchiglia collegava il mondo di là – un paio di chilometri dagli uffici dove lavoravo – a quello di qua, al mondo delle serate alcoliche e lisergiche attraverso le quali vagabondavo di tanto in tanto; Vanchiglia era il puzzo del piscio e dei bidoni, era la sobria maestosità delle palazzine, il silenzio e la presunta arte segreta, era il paese nella metropoli, le botteghe e le automobili sui marciapiedi. Vanchiglia era una profezia non riconosciuta: la citazione ricorrente che solo a un certo punto acquisisce un senso, perché si concretizza e diviene significativa. Era il nome che quando ero stato bambino si era riversato a oltranza

nelle mie orecchie, senza ch'io sapessi che un giorno vi avrei vissuto momenti destinati a rimanere appesi nell'eternità.

E così sorvegliavo ogni passo come se vi fosse dentro lo scopo ultimo, il senso arcano, come se il tempo divenisse sacro e non più profano, in via Bava, in via Artisti, in via Santa Giulia, in via Napione.

Il 30 luglio e il sudore sulla maglietta. Camminavo, trentunenne, più miserabile ormai ma più bello di prima, avvolto in corde di canapa spesse come lacci emostatici. Non volevo essere felice, non dovevo finire sopra le mine antiuomo del pensiero, non volevo finire sopra la felicità e dimenticare chi fossi stato. Non ero più uno scrittore, bensì un mulinello di punti interrogativi, un impiegato modello in una multinazionale del settore energia e petroli – avevo smesso di essere uno scrittore nel momento in cui il romanzo al quale avevo lavorato per quindici anni, *Il dio osceno*, era stato pubblicato. Nessuno poteva capire con quanta vergogna stessi andando davanti a un manipolo di esiliati a recitare poesie che non sarebbero state comprese nemmeno cinquant'anni dopo la mia morte, io che mi vergognavo persino di esistere e pronunciare il mio nome e che non ero mai stato un poeta per davvero, io mi accorgevo, mentre fumavo sotto al portone della casa in cui avevo vissuto nove mesi, che forse era tardi e che dovevo andare, ma prima entrai in un bar e presi da bere, qualcosa di forte, forse del whiskey, Tullamore. Il barista lo aveva, diosanto che bello, quel sapore arcaico di quand'ero un artista nomade, anzi apolide, lo assaporai lentamente sulle papille gustative di silicio rappreso. In quel mentre entrò un uomo che disse il mio nome, ma poi se ne andò e io mi guardai attorno e pareva che fosse stato un fantasma, perché nessuno aveva visto o udito qualcosa. Ed ebbi paura, ma non seppi perché.

A dire il vero, dio non era mai stato lì. A dire il vero, dio non ce lo aveva mai portato nessuno, lì, in quel locale in riva al Po che puzzava di detersivi di discount e di vomito mal pulito. A dire il vero, c'erano i topi e gli scarafaggi e gli scarafaggi erano grossi come le nutrie, quindi i topi dovevano nascondersi daccché gli scarafaggi se li mangiavano.

A dire il vero, declamavo poesie di dieci anni prima perché avevo smesso di scriverne nel momento in cui si era palesata l'incapacità altrui di capirle – o la mia di farmi capire. E a me andava bene così.



La gente applaudiva, ma forse per automatismo o forse per non sembrare sciocca. Però ero io a sembrare sciocco. Seguitavo a domandarmi perché mai qualcuno sentisse il desiderio anche solo indotto di ascoltare me. Seguitavo a domandare agli astanti se conoscessero ragazze senza dubbio serie, di quelle che lavorano e non di quelle che studiano, che nondimeno avessero la perversione di scopare con gli zingari che chiedono le elemosine fuori dai supermercati. Seguitavo a parlare dei Carabinieri che sparavano ai carrelli della spesa per fare uscire le monetine e scommettere sulle partite di calcio. La gente rideva. La gente rideva di meno quando dicevo che il Poeta della Materia si era inginocchiato dinnanzi al mio cazzo, disposto a ingoiare ogni goccia. La gente riprendeva a ridere di più se annunciavo che il Poeta della Materia aveva avuto da ridire sulla mia mancanza di igiene intima (la qual cosa era evidentemente un falso storico, dacché mi lavavo l'uccello dopo ogni pisciata).

Era tutto molto finto. E io ero ubriaco. Alcune facce le conoscevo, altre no. Nessuno mi stava antipatico, eccetto due signori in prima fila, vestiti come poliziotti da scrivania. Mi guardavano tenendo la testa leggermente storta, piegata sulla sinistra, come se non comprendessero davvero il senso della mia presenza laggiù – o della loro.

Dopo mezz'ora chiesi un'altra birra e una biondina me la portò sul palco, ma prima ne bevve un sorso e poi mi baciò e mi sputò la birra in bocca e io rimasi rigido come un altare e non me ne importava nulla.

La mia marchetta durò ancora poco, infine decisi che ne avevo avuto abbastanza.

– L'unica ragione per la quale non mi lascio precipitare è che quest'altezza non basterebbe a uccidermi.

Il mio amico Pedro Merino mi osservava mentre mi perdevo in considerazioni sul nulla che avevo dentro. Era venuto ad ascoltare le mie poesie e ora si doveva sorbire anche la mia deriva alcolica. Come sempre, mi ero ubriacato. Ecco il motivo per cui prendevo ferie il giorno successivo al reading.

– Meglio, allora, che tu stia giù. Se dovessi cadere, l'umanità subirebbe un danno enorme. E anche tu – rispose Pedro.

Era un musicista di Madrid con cui avevo collaborato anni prima, quando tentavo di fare il regista, realizzando un videoclip per una sua canzone. Pedro aveva anche tradotto un mio poema in castigliano. Mi stimava molto, e io non ne capivo il motivo. Era di passaggio a Torino perché gli interessava l'architettura barocca. Mi piaceva il suo modo di parlare, come se fosse sempre sorpreso dai suoni che andava emettendo. Probabilmente tutti i madrileni si esprimevano così, con meraviglia.

E, in verità, la parola era un dono per davvero meraviglioso.

– È che non so se siano più terribili le persone o la mia necessità viscerale di confondermi fra loro.

– Le persone, amico mio. Quelle sono sempre peggio.

La sigaretta era spenta e appiccicata alle mie labbra e volevo fumarla da dieci minuti ma saremmo dovuti uscire fuori dal locale, nel dehor, e non ero sicuro di poter camminare senza barcollare. Non prestavo attenzione alla gente, a malapena sapevo rivolgere qualche sorriso di moquette a quelli che venivano a scambiare due parole con me – perché così avevo la bocca: di moquette.

Supplicai Pedro di accompagnarmi e mi aggrappai al suo braccio mentre gli dicevo che la realtà era il fallimento di dio e lui rideva e io volevo un'altra birra ma sarebbe stato troppo, e finalmente si spalancarono le porte e fui investito da un'aria fresca che però puzzava di fume.

– Andiamo ad aspettare che passi il cadavere dei nostri nemici! – esclamai, ma Pedro mi trattenne.

– Come farai a guidare?

– Voglio buttarmi nel Po. Sai perché? Perché io sono il più grande scrittore europeo della mia generazione, solo che l'Europa ancora non lo sa. Allora, se è vero che sono nato postumo, tanto vale che sia il fiume della mia città a portarmi via subito.

– Tu hai una donna, un lavoro, una casa, un'automobile. Un giorno avrai dei figli. Non puoi desiderare di morire.

Decisi che quell'elenco mi dava i nervi ma volevo bene a Pedro e sapevo che desiderava aiutarmi, così rimasi in silenzio.

– Sei nichilista – aggiunse.

– Nichilista militante e suicida, quasi kamikaze. La mia donna non mi ama più, credo. E io non amo lei.

– Non è questa una ragione per suicidare te stesso. O no?

Scoppiai a ridere. L'ingenuità linguistica del mio amico riluceva contro la mia ebbrezza e ne risultava amplificata.

– Potrei suicidare qualcun altro – dissi per gioco, però Pedro non capiva l'ironia.

Poi mi diressi di scatto verso l'argine. Ecco il più lungo corso d'acqua della faringe denominata Italia. Era sporco. Io ero sporco. Chiunque sopravviva al primo vagito era sporco. Decisi di tornare a casa. Pedro mi rivolse accorati appelli affinché evitassi di mettermi al volante, ma niente aveva significato e le sue suppliche mi si estinsero dentro come il pianto dei bambini uccisi a Betlemme.



NOUMENO

RECENSIONI
& CRITICA

Charlie D. Nan

DAL DRIPPING ALLO ZAPPING

La parola poetica nei non-luoghi della modernità.

Di recente, il Gruppo d'azione poetica SALINIKA ha redatto un articolo – *Da Dante alla performance* – nel quale si spiega come la delegazione della parola poetica alla sola pagina scritta equivalga a costringerla ad una marginalità rispetto al ruolo specificatamente orale che le sarebbe proprio. A questo punto non rimane che indagare quali siano – o quali potrebbero essere – le implicazioni generali di una poesia moderna e contemporanea sul versante della scrittura. Del resto furono i futuristi russi, per primi, ad accorgersi delle potenzialità della parola poetica sganciata dalla pagina, traendone un'esplosione sonora e immaginifica allo stesso tempo.

In Italia fu Leskovic, in *Immensificare la poesia* (1933), a intuire che la parola, con l'avvento della modernità, aveva assunto sembianze nuove, proponendo, per analogia, gli *advertisement* luminosi nelle città. Di fatto la parola – tramite la pubblicità – si era già liberata del foglio.

Il concetto di parola come «oggetto verbale» nasce con il Suprematismo e successivamente entra a far parte del lessico dei futuristi. Tuttavia, l'attuale sviluppo tecnologico ci mette di fronte al superamento di tutto questo. Si pensi ad una parola battuta in un documento di Word: la si può tagliare, copiare e modificare in infinite combinazioni, tanto da poter parlare di essa come oggetto «ipertestuale».

L'ipertesto è alla base di molte poesie digitali esposte alla Pinakothek der Moderne. Immaginiamo per un momento se, in un futuro prossimo, potessimo creare parole giganti in una realtà virtuale, creando effetti luminosi come quelli di Leskovic, non più per mezzo di neon sfrigolanti ma solamente grazie

all'impulso elettrico contenuto all'interno di un microchip. A quel punto la parola sarà ancora categorizzata come «oggetto» oppure la sua dimensione oggettiva sarà superata da qualcos'altro?

La parola ha conosciuto, in epoca postmoderna, una nuova dimensione immateriale. Per citare Majakovskij, «la parola entra in una nuova era; come renderla poetica?». Scevri da ogni forma di cinismo non rimane che celebrare la ferocia del segno, con la quale esso si manifesta poiché ognuno di questi segni è parola e quindi linguaggio.

Al Festival della scienza di Genova è stato presentato il modello di un robot in grado di replicare alcune delle più basilari reazioni umane. L'emulazione è figlia della ripetizione e, proprio quest'ultima, è l'aspetto più evidente per distinguere la postmodernità rispetto alle altre epoche. Essa si è manifestata nella riproduzione perfetta e continua di centinaia di migliaia di oggetti con caratteristiche l'una eguale all'altra. Si faccia caso ai libri: una casa editrice stampa milioni di copie di un bestseller senza che vi sia una sbavatura. Il led compone insegne luminose per la strada che stanno illuminate per anni sempre con la stessa tensione e garantendo la stessa luminosità. Pertanto viene messa in crisi la naturale imperfezione di ciò che sta in natura, ma anche di ciò che era artificio. Il pezzo unico non ha più senso di esistere. Warhol, intuendo questo fatto, cominciò la produzione in serie delle sue opere che ritraevano icons del capitalismo: dalla bellissima e perfetta Marylin ai fagioli ottimamente inscatolati.

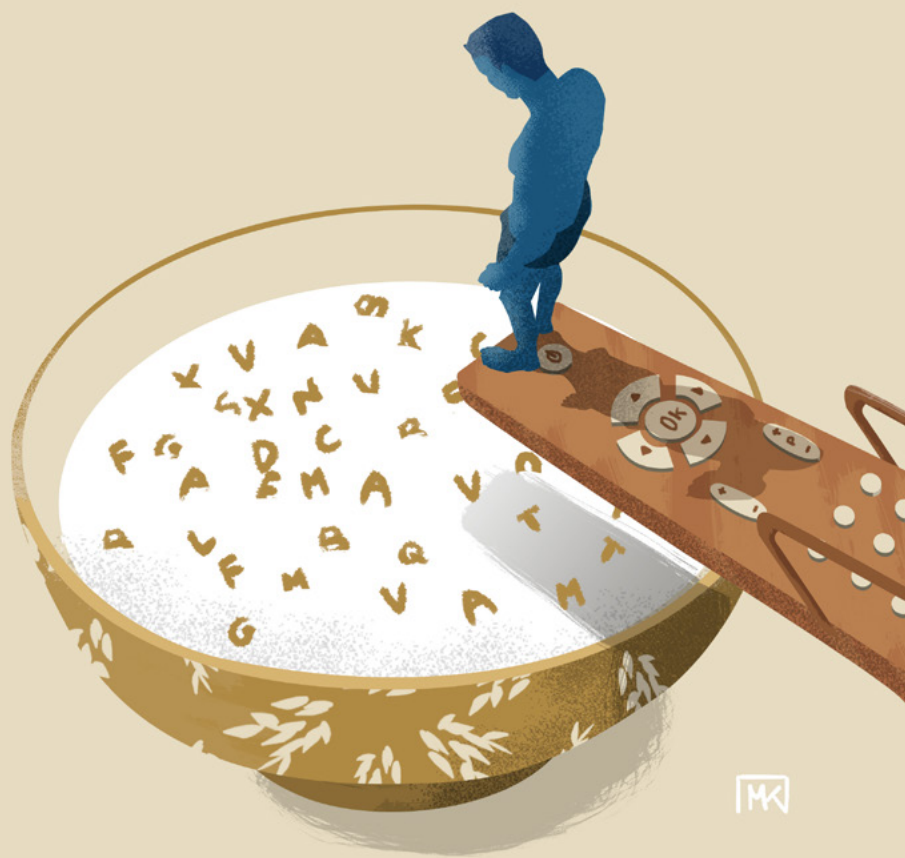
Un ruolo di rottura nei confronti della ripetizione perpetua nella storia dell'arte rappresentativa e letteraria è stato assunto, invece, dal caso come rifiuto di ogni atteggiamento razionale e del modello organizzativo della società moderna. I dadaisti ne erano estremamente coscienti. Hans Arp affermava: «La legge del caso, che racchiude in sé tutte le leggi e resta a noi incomprensibile come la causa prima onde origina la vita, può essere conosciuta soltanto in un completo abbandono all'inconscio. Io affermo che chi segue questa legge creerà la vita vera e propria». Il vetro di Duchamp, quando venne trasferito in Europa, si ruppe e lo stesso artista chiese che fosse lasciato così, con la polvere che aveva accumulato sopra, considerando arte l'apporto che il caso aveva fornito.

Nel *dripping* il gesto è medium del disagio dell'artista nei confronti della società organizzata. Solo ed unicamente l'assonanza tra i colori dona equilibrio all'opera, tanto da procedere verso un'idea di libertà assoluta e non di un imprigionamento della frenesia del pittore. L'unico limite al colore è la gravità, alla quale tutto il mondo è inesorabilmente soggetto.

Arrivando alla letteratura, la mente va subito al cut-up di burroughsiana memoria, di cui tanto si è detto e sul quale non mi soffermerò più di tanto. Basti pensare che Burroughs affermava: «La coscienza è un cut-up; la vita è un cut-up. Ogni volta che andate giù per la strada o guardate fuori dalla finestra, il fluire della vostra coscienza è tagliato da fattori a casaccio».

Ad ogni modo, considerando la potenza con cui la macchina incide sulla realtà, mettere in discussione il linguaggio poetico e letterario non è più sufficiente. Pare necessario, quindi, compiere un passo ulteriore: la riconnessione tra arte e vita operata in termini industriali dalla neoavanguardia non è che il punto di partenza. Con la fusione tra l'uomo e la macchina giunta al culmine, essa opera in termini di impulso come «produzione continua» di segni per associazione meccanica. Se con i primi futuristi lo schema potrebbe essere riassunto come *caos vs ordine* mentre con i dadaisti e nella seconda metà del '900 lo schema è *ordine vs caso* è necessario, ora come ora, che l'opera d'arte incarni un intreccio cosciente di *caos—ordine—caso— — —* di immagini, eventi, suoni e linguaggi.

Appropriandosi della definizione *zapping*, lo si considererà un gesto di frammentazione di realtà esistenti in uno stesso momento. Si immagini un documentario che riproduce l'esplosione della bomba atomica: sta accadendo di fatto nelle immagini, anche se è già accaduta nella storia. Estremizzando il concetto, se un giorno riprendessero la vita di un uomo dall'inizio alla fine e tali immagini fossero salvate in un database, chi le vedrebbe potrebbe dire di aver assistito alla vita di tale soggetto e tale vita si ripeterebbe nei fatti tutte le volte in



cui essa viene riassunta dal video. Lo zapping è un gesto di ripetuta coscienza legato irrimediabilmente al caso. Le immagini si susseguono entropicamente in successione e per quanto si procederà volontariamente, involontaria-mente ci si imbatte in una nuova storia trasversale alla realtà. Solo una volta conosciuti i contenuti dei vari canali si potrà tornare a cercare quello che si desidera senza avere la certezza di ritrovarlo e senza certamente ritrovare la stessa immagine. Così anche il poeta procederà con il proprio testo. La crisi del linguaggio è la crisi della realtà proposta fotogramma dopo fotogramma dal poeta. Ordine e caos si intrecciano legati dalla volontà di partecipare alla proiezione del futuro e la proiezione stessa del futuro di un mondo disciolto nella frenesia contemporanea.

Rispetto alle tecniche di collage e di dripping, vi è in questo caso una lucidità ulteriore. Vi è una crisi semantica, una crisi di linguaggio ma affine ad un concetto di trasmedialità vicino allo *ZAUM* di Khlebnikov¹ che ne pervade le strutture. La poesia abbandona la sua dimensione convenzionale e, semplicemente, si manifesta.

¹ Per approfondimenti, è consigliata la lettura di Franco Berardi Bifo, *Dopo il Futuro*, DeriveApprodi 2013

Per evitare che lo zapping lavori unicamente sui significanti, si sostiene che il significato si riesca a trovare nella capacità di un continuo generatore di emozioni. Potremmo quindi percepire una realtà diversa rispetto a ciò che realmente dovremmo toccare o vedere o assaporare nelle parole del poeta. Il risultato è un linguaggio estremizzato nella sua forma più piena.

La parola (o oggetto verbale, ipertestuale, virtuale) assume dunque un significato assoluto. Assoluto nel

senso delle libertà della sua interpretazione e nella propria attribuzione. Ecco perché, come sosteneva Percy Bysshe Shelley: «I poeti sono i non riconosciuti legislatori del mondo».

Ciò si evince, inoltre, nell'aspetto grammaticale, poiché la parola è isolata dal periodo ma ne dà significato allo stesso tempo. Già Nanni Balestrini in *Caosmogonia* (Mondadori, Lo Specchio, 2010) sembra cosciente di questo. In *Empty cage* i versi sono un generatore automatico di impulsi ritmici e neuronali. La parola è il medium di un mondo travolto dalla sclerosi del segno. La proposizione della doppia sestina assoluta è la testimonianza del sincretismo tra composizione metrica e parola.

Nello zapping sono stati proposti alcuni esperimenti sugli schemi metrici e la loro fusione con la parola. Il più recente è stato sviluppato tenendo in considerazione i poeti della tradizione russa di metà '900². Comunque, a partire dalle nuove combinazioni, si è pensato di immaginare tali schemi metrici come realtà oggettive quali mondi o storie che, tagliate, potessero essere riproposte durante lo scorrimento del testo poetico.

Questa è una presentazione in termini generali di ciò che è lo zapping e di cui si avranno ulteriori approfondimenti anche in relazione alle ulteriori sperimentazioni. In conclusione, si può certamente affermare che lo zapping è solo una delle tante letture di una modernità complessa. Se la poesia parla del principio delle cose, finché scorrerà il tempo e la storia dell'umanità procederà verso la sua fine inesorabile, lo spirito di ricerca animerà il poeta e la sua lettura della realtà che lo circonda.

² Per capire un po' la storia dell'evoluzione del sonetto russo è estremamente consigliato l'articolo <http://www.europaorientalis.it/uploads/files/1999%20n.1/1999%20n.%201.3.pdf>.



POIEIN

SEZIONE POESIA

Charlie D. Nan

CANTICO DEL VENTO

IO SONO IL VENTO

e osservo sogni astratti
scivolare tra il traffico di ottobre
ho un menù cinese nella tasca
all you can eat 8,90 euro
e se è vero che tutto ha un suo tempo
il rumore di una crepa è il mio dolore
e non temo chi ha tentato
quando il sole si leva e il sole tramonta
tra un via vai di cose fatte e che saranno fatte per chi guarda la casa
e per chi guarda la notte
la caccia aperta alle teste mozze è slegata dalla vita
mente la pupilla rigida di cori greci
risolve gli improbabili grovigli del Cosmo
e avvolge le stelle che bruciano a miliardi di gradi
sulla vita di uomini soli
e testimoni confusi di un solo paradiso
Antichi Ateniesi non si sono resi conto della fine del Mondo
e riordinano i sorridenti soli dei calendari,
segnati gli ultimi appuntamenti e gli archetipi che non hanno lasciato nessuno
neanche oggi e neanche oggi sapremo dov'è che affittano le nuvole
e le intermittenze della strada
e le facce scure sul Lungo Dora Firenze
mentre Canti Uraniani bruciano
sul greto della strada
e i soli sorridenti mangiati vivi
mentre Canti Uraniani BRUCIANO
e BRUCIANO LE MAESTOSE 24 ORE
e BRUCIANO LO SGUARDO ALLA LUNA

la memoria umana riconosce solo le epoche e i mostri
 ed ignora la natura profonda delle trasformazioni
 nell'altra stanza c'è un ragazzo che sta pensando
 al fato piccolo di un paese di provincia
 al fatto che ha sete
 ed ai colori che può prendere la notte
 l'appendice del mondo
 è la funzione naturale di ogni Civiltà
 e pende sopra gli attimi
 l'incertezza dei limiti del corpo
 nuovi uomini del tempo iscritti ai margini dell'orizzonte
 la limpida esattezza del progetto formale
 e il riverbero del mondo
 che si è liquefatto nell'eleganza attiva di un flusso ossessivo di sguardi
 assestati sul cambiamento delle stagioni
 e sul caligramma dell'enfasi del cubismo della Vanchiglietta
 I discepoli delle cento lune governano lascivi contesti metamoderni
 osservando le belve in sosta

 una Manticora appollaiata tra i movimenti
 della strada scova nuovi volti da indossare
 e termina il loro cammino
 in ascendenza policromica

Le discussioni per stanotte sono terminate nell'ultimo sorso di Pastis51
 e il tempo dura meno dell'amore tra una bicicletta e il suo palo a cui è legata
 di fronte all'Hambarabar
 allitterazione assoluta dei sentimenti umani
 E se io fosse la notte starei ai confini del cosmo dove la contraddizione tra la
 forza della vita e il rigore delle forme
 contempla milioni di
 sogni in forma aldeide

Le belve in sosta contano la parcellizzazione dell'essere in ogni suo attributo
 tra il tutto che esiste e il sacrificio dei nostri quotidiani stupori
 tanto che San Giorgio muore milioni di volte sul ciglio della strada

comincio a confondere la stazione dal resto
 l'ingresso della città
 con la porta dell'armadio del bagno

un Grifone cammina su
 via XX settembre e trae

un paio di mandarini nella borsa dagli uccelli migratori
 è stupefacente ammirare la schiettezza
 degli angoli della bocca

la natura vacua del
 solo segno inerme

le sirene danzano in
 una corsa al piacere
 nell'antica Babylon
 venerando i profani

L'infinito non mi pare diverso da via Cecchi la notte
 ovvero un derivato dell'incompiutezza
 ovvero tutto ciò che non può essere
 quindi anche la nebbia infinito in forma gassosa il sorriso di due marmi per strada
 infinito pallore di scheletri
 infinito ammodernamento della stazione Principe
 infinito il bussare alla porta infinite condizioni del infinito Hanjin
 infinito goccia di fumo di fumo
 infinito volta la carta
 infinito Marte nella posizione di Giove è evaporato

Belve implorano la lasciva vita
 e in un aspro e rapido frammento
 raccontano il fardello della storia al mercato degli uccelli
 a cui non rimangono le rivoluzioni per mera vanità
 e le stanchezze a ritroso che rifiutano la franchezza dello spazio
 e celebrano la sacralità del raccoglimento
 San Giorgio muore milioni di volte sul ciglio della strada
 e i discepoli delle cento lune
 cantano tutto l'infinito sospeso irradiato e meravigliato da luoghi feroci

certe maledizioni sono frutto di un voto nell'ombra
 la lingua batte in ritardo che
 è vero Celine è morto
 con l'ammodernamento di stazione principe
 dove ha chiuso il sale e tabacchi che vendeva vecchi libri incelofanati
 di mano in mano passa il seno di una ragazza
 e l'autoregolamentazione dei container
 succube del fallimento delle espressioni
 i nomadi del corridoio serbano un applauso
 alla scarpa slacciata
 e il recidere il sole come i cani
 la possibilità di vivere ogni falso allarme quotidiano
 e poi un airone cinerino posato su un gardrail scruta la nebbia,
 poi lui si innalza e vola
 sopra l'odore della polvere
 misto all'alfabeto greco
 candele lavate con la gravità super realista

Medusa rivolge sguardi
 a spiriti disossati senza
 tornare all'implicazione

mentre Canti Uraniani bruciano
 sul greto della strada
 e i soli sorridenti mangiati vivi
 mentre Canti Uraniani BRUCIANO
 e BRUCIANO LE MAESTOSE 24 ORE
 e BRUCIANO ALESSANDRIA D'EGITTO
 e alberi sepolti volano
 in una notte immersa nel traffico
 dove qualcuno sognava sopra la sua testa
 Belve appoggiate al cadavere di un sospiro
 mentre accarezzo la notte
 ma adesso che ho già visto fucilati il 3 maggio e i marmi
 i menestrelli meccanici cantano ad intermittenza la
 Cosmogonia anatomica dello scheletro nero:

il senso delle articolazioni
 rompe la sottile trappola
 al di là dei diavoli, dei popoli primitivi e della loro fede
 sto guardando i tasti delle ossa
 e i messaggi sinceri della carne e dei tendini
 sono voce scioccante sotto il mare e la terra

della chiromanzia viola

il colore della sabbia conta le stelle
 così nella forma della pelle dei macchinari
 spezza l'antico girasole
 davanti al peso dei corpi caldi al Cecchi Point
 e la locomotiva di alabastro
 urla nella nebbia al vecchio malconcio
 che è meglio sbrigarsi
 e che anche il tramonto ha le sue radici
 e chi ha camminato nella notte
 sa che IO SONO IL VENTO
 singhiozzo allo strappo del sorgere del sole
 dondolo senza senso
 di fronte al ferro e agli accadimenti della storia
 la solitudine di echi di vapore immensi
 che si elevano dalla terra
 e urlano alla ricerca
 di un personale Golgota
 invano ho guardato sulla natura della solitudine
 che cade in ginocchio
 sulla vettura macellata dei grandi grattacieli
 invano amerò nuovi studiosi della terra
 e serafini intossicati dagli opuscoli di giornata
 il bulbo oculare si posa senza estasi
 senza la pretesa di lasciare le soste e le cicche delle sigarette
 oramai il tempo è nudo
 e ci lascia desolati.

Francesco Salmeri

VERLAINE FUORI TEMPO MASSIMO

Ovvero: Les sanglots des violons de
l'automne blessent la Rote Armee Fraktion

*Tournez cent tours, tournez mille tours
Tournez souvent, tournez toujours.*

Nelle moschee non troverete
Che i vostri occhi rivoltati,
Nelle tasche,
Le più belle e slavate
Tabaccaie minorenni e il naso fine
Dei principi indiani,
Con le rose e le cartine lunghe;
Dietro i vostri scudi
Le bombe aratro su Kobane.

*Tournez cent tours, tournez mille tours
Tournez souvent, tournez toujours*

Dichiaro guerra a tutte le metafisiche poliziesche
E ai tuoi occhi militari e alle dita socialdemocratiche
BIANCHE come le pagine dietro i tuoi pensieri;
Dichiaro guerra alle cosce fritte di pollo
E, dunque, in ultima analisi,
Allo Stato borghese.

E ai miei amici poeti
– Se ricordano che i poeti
Sono come i chihuahua –
Proclamo (ma temo di sbagliarmi)
Che il sogno è vita e la vita non è niente.

Pertanto dichiaro guerra anche
Agli stupratori di Ulrike Meinhof
– Fuori tempo massimo –
Benché rimanga vero
Che l'articolo 3 del Codice anale affermi
Il diritto a pregare e rinnegare
Dio e il Padre
Cinque volte al giorno.





Nicolò Gugliuzza

IL TEPPISMO DI VENERE

Ciononostante brillavano poche, saltuarie, ebbre stelle tra i bassifondi che sapevano di piombo fuso – tracannando arrese e Campari il ventre della malavida oscillava al ritmo di una polka contraffatta e raramente mi addormentavo, l'insonnia strillando alcolica, poesie gettate via, lacerate, bruciate tra roghi di pneumatici Goodyear, fumanti, come il tombino da cui straripavano branchi di piccoli intellettuali, giovani giovani (cit.), mentre fra il cielo e la terra ogni metafisica imputridiva, l'umano deponeva le sue armi, smarriva ogni senso nel falso sentire di preghiere avvelenate: la suburra schiattava di tanfo, immunodeficienze, sfregi, feci, lattice e gocce di mercurio che tutti i clienti del bar inghiottivano, in quel dopo-lavoro pornografico tutti quanti inghiottivano rifiuti, birre da 66 cl versate nel tam tam di accenti palermitani, pizzaioli dannati, spacciatori ammaliati, sufisti clandestini, rifugiati politici, bengalesi malinconici, segmenti di notti migranti sperimentando la paura, il piacere e tutti quei poveri in canna, strapazzandosi nel décolleté della puerile barista, Josette che attendendo impaziente e timorosa e troppo giovane la chiusura scansava artigli e tutti i licantropi dell'ozio, denti intenti a mordere rifugi lungo vicoli bisunti ed il mito di Lucrezia prendeva vita, vivisezione di destini emarginati e bislacca procedeva la prassi,

le ore colavano a picco tra meningiti epidemiche, populismi sul nascere, io scorgevo anfratti di specchio, detergevo i miei occhi, raddrizzavo la mia estetica delinquenziale e non mi riconoscevo più – intento a sopravvivere attendevo l'erotismo, che tu uscissi dai tuoi restauri barocchi, che il sole sorgesse, attendevo il sonno, attendevo unghie dal gusto angelico, aspettavo un'immanenza più lucida mentre nel fondo, nel mosto della società emergevano sporchi miraggi, tentazioni etnografiche presso tormentati andirivieni, locali consunti, consumati i giorni ritornavano su loro stessi; tra il cielo e la terra i desideri affogavano tra cosce, lenzuola e appartamenti di passaggio, sperma, angosce e simulacri di perversione poggiavano sul bancone come gomiti incollati, testosterone che tutto taceva tra il clangore di fantasmi senza documento d'identità e ristagnavano i presupposti, i ricordi, esalava questa pallida luna, collaudavo questa vita altalenante, attendendo ideali, procacciando tabacco, ricercando sogni vitrei, contrabbandando lusinghe – come pezzi di vetro, abbondanti noie si frapponevano fra lo spirito del tempo tetraplegico e il romanticismo dei reietti, lungo i margini antropologici nascevano contatti, ibridi, forme di sapere che in un balzo da luridi pavimenti raggiungevano quelle poche, saltuarie, ebbre stelle, stelle che tutto osservavano, che tutto contemplavano mentre il continente si corrodeva, la storia esplodeva, gli oracoli trattenevano la rauca voce che più non avevano, mercenari dell'Essere lustrando il presagio della dipartita e rari, visionari, poeti fumavano in silenzio.

Paolo Cerruto

COMMIATO

Vivevamo prose celeri senza chiuder capitoli
accontentandoci degli indici sporchi di fumo.
I miei versi sono più liberi di me. Libertà è volere
[quel che si fa.
Siamo fragili e irresponsabili costretti da barriere
[architettiche
di cuori affaticati impenetrabili
[i suoi occhi quella notte d'ottobre.
La pazienza dei semafori i marciapiedi butterati
[interrotti da strisce
discontinue come noi. Passeggiate calpestate
[lungo la Martesana
sana come la morte – le prime e le ultime volte
[conservano eguale
intercedere d'incertezze – le frasi a effetto si pensano
[sempre dopo.
Distrarci dal tempo. Tutto il resto lo aggiusteremo
[poco per volta.
Una pena e un canto. Il mistero di quando bambino
[pensavi la morte.
Succede solo agli onesti di perdere il treno
[mentre pagano il biglietto.
Il mondo impuro e la purezza d'immaginar la gioia
ripensandoci siamo palloncini dalla base di piombo.
Ricordi Parigi, la neve, la notte in cui credesti d'amarmi?
Il cielo è lo stesso, il tempo una somma di respiri.
Non ricordo la voce di mia nonna – ma le mani sì.
Cosa volere quando si ha tutto – come evitare il niente?

Le città crescevano -noi no- giocavamo a farci la guerra.

La vita passa e non diciamo davvero

[quanto amiamo o meno.

Ci contavamo le costole – quanto costa amare?

[Conta fino a zero.

Un pogo al mese a rateizzare rabbia – centellinare morte

[fumando 100's

avvelenarsi di vino – amnesie antimuse – musiche dei

[muscoli

più tonici del gin – attonito nei tropici tristi e rivisti

sogni palle al piede – scannerizza i pensieri

comprimili e lasciali alle nuvole.

Che ci piovano in testa.





ALEPH

REPORTAGE
& VISIONI

Angelica Damiani
Fotografie di Chiara De Cillis

IL S. GESÙ STA ARRIVANDO



Un mantra tappezza i muri di Torino.

Il S. Gesù sta arrivando

Un ubriaco dichiara a voce alta di essere ubriaco.
Domanda all'aria stantia del mezzo pubblico quale sia la linea in cui si trova. Il tram si ferma, lui scende poi risale: ha dimenticato un sacchetto di plastica blu, scende. Domanda all'aria pesante di Torino quale sia la fermata in cui si trova, risale.



Nessuno è illegale

Imbocchiamo Corso Tassoni: dalle bocche fuoriescono lingue straniere che si attorcigliano tra loro. Il breve tratto di sottopassaggio in discesa di Corso Regina Margherita è buio e freddo. Risaliamo nello smog che riscalda l'aria, come un tasso che risale dalla tana dopo un inverno di letargo. Proseguiamo, ad una fermata una ragazza con passeggino chiede aiuto ad un giovane per salire sul tram.



Scende l'ubriaco che ha dichiarato di essere ubriaco.

La ragazza con passeggino si siede e domanda quale sia la fermata di Corso Vittorio. Le risponde in italiano una ragazza che prima parlava spagnolo, forse ti riferisci a Piazza Adriano, s'intromette un altro e poi un altro ancora. Si apre un dibattito. Le domandano se deve andare a Palazzo di Giustizia. Risponde di no deve andare dal pediatra, ma questo ha cambiato indirizzo dello studio. Le loro voci si perdono. Imbocchiamo prima una direzione, quindi Corso Vittorio, due vie poi Corso Massimo. Sulla sinistra il Parco del Valentino.

Fuori dal finestrino un insetto indefinito sfida la trazione del tram in movimento.



Giriamo in Via Valperga Caluso e ci lasciamo indietro Corso Massimo e i palazzi stile liberty divorati da piante rampicanti stile shabby. Una scolaresca delle elementari irrompe nella quiete finta e instabile del tram, e rompe il silenzio. Una maestra grassa zittisce ripetutamente i bambini. Risate e schiamazzi e voci si mescolano ai clacson, al ritmo della città.

Come uscita da un racconto di Murakami, una bambina prende posto a sedere senza spostare l'aria: non si muove, non parla, non sorride. La maestra grassa sgrida un bambino proibendogli di bere e mangiare. Continua a zittirli. La sua presenza è pesante quanto la sua massa corporea.

La vostra sicurezza uccide

Nel frattempo due bambini intrattengono un'anziana signora dell'altolocalato quartiere Crocetta. Le dicono dove sono diretti e ci tengono a precisare che loro sono una scuola; è una signora cordiale e si presta volentieri all'ascolto.

Prendiamo la rincorsa e continuiamo lungo il tratto in salita che cambia nome e diventa Corso Sommelier. Il tram corre lento, arranca lungo il ponte. Lo scorcio colore ruggine della stazione Porta Nuova. Le linee dei binari si intrecciano tra loro, i fili tesi dell'alta tensione corrono paralleli, vagoni abbandonati.

Viva Spartaco

Sale una donna molto alta. Capelli lisci neri e fili argentati raccolti in una coda bassa. Una rara scala di grigi presente solo nelle confezioni di pastelli Caran d'Aché.

All'incrocio con Corso Re Umberto un semaforo sospeso blocca l'anarchia degli automobilisti. La scolaresca scende.





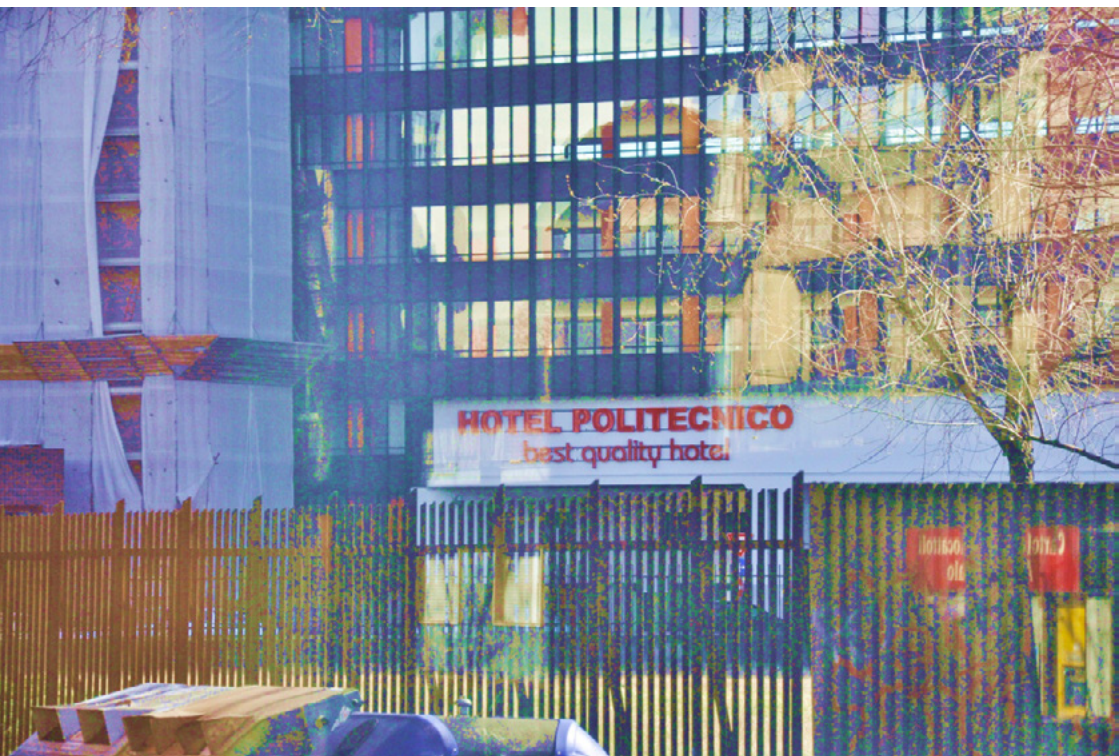


Liberi tutti/e

Siamo fermi, siamo in attesa di un segnale per ripartire: quattro, le auto bianche ferme al semaforo, tre, quelle grigie, due, le persone che stanno registrando un messaggio vocale all'interno dell'auto, tre, quelle che lo stanno scrivendo; uno, il pastore tedesco sul sedile posteriore.

Al civico n. 30 di Corso Luigi Einaudi, la donna molto alta scende.

Proseguiamo dritti e ci lasciamo indietro i palazzi settecenteschi e le nicchie dei balconi e le colonne greche e le torri. All'incrocio con Corso Mediterraneo, Corso Einaudi diventa Corso Peschiera. Hotel Politecnico Best Quality Hotel in maiuscolo colore rosso.



Un mantra tappezza i muri di Torino.

Il S. Gesù sta arrivando

EDITING:

Davide Galipò

Laura Calpurni

LOGO:

Eugenia Ciaramitaro

PER COLLABORAZIONI E PROPOSTE:

neutopia.redazione@yahoo.com

CONTATTI:

FB: Neutopia - Piano di fuga dalla rete

TW: @neutopiablog

www.neutopiablog.org

EROI DI CARTA

L'unico eroe
con
nulla di eroico



Che cosa ci è successo?